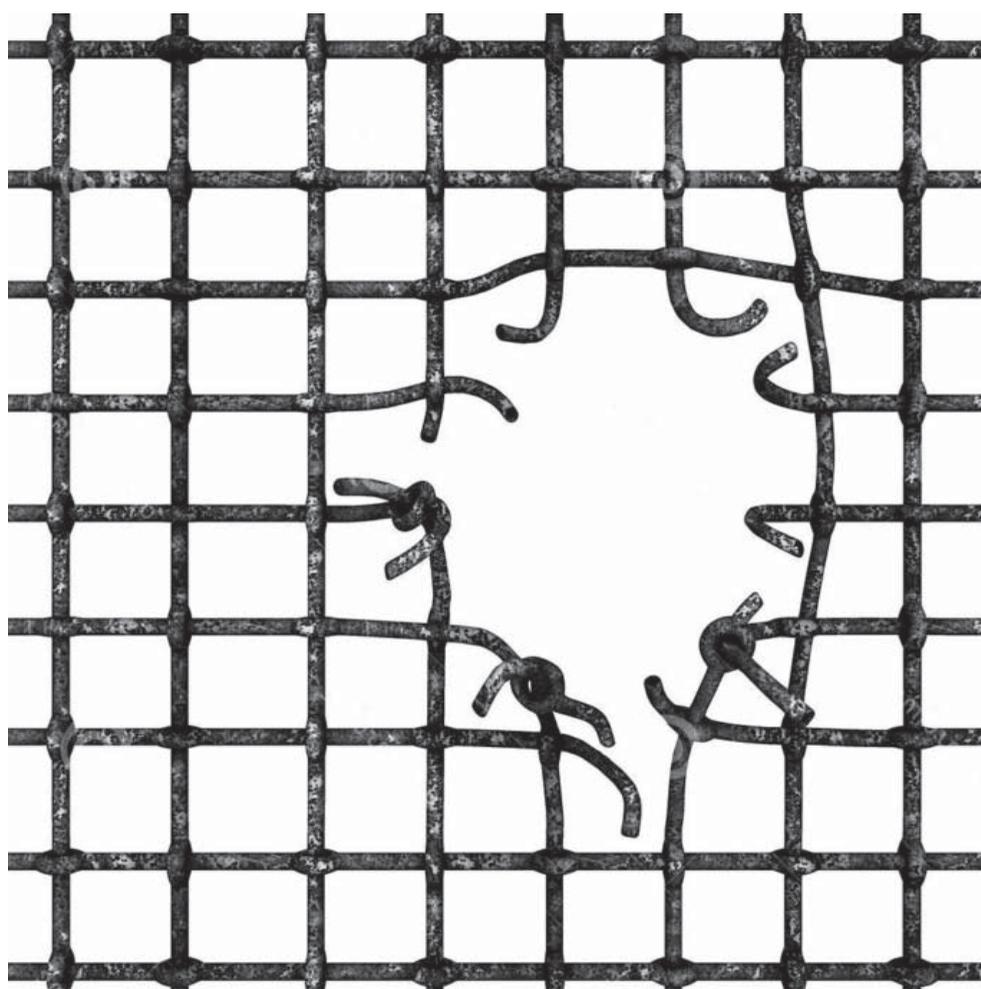
VOCE libertaria

periodico anarchico

No 44 / Gennaio – Marzo 2019 **prezzo: 3 Fr. / 2.50 €**

Il peggior peccato
contro i nostri simili
non è l'odio
ma l'indifferenza;
questa è l'essenza
della disumanità.

– George Bernard Shaw–
(1856-1950)

in questo numero

Editoriale

Siamo nel 2019, e con il No 44: effettivamente il primo numero di *Voce libertaria* è del lontano 2007.

Nel nostro piccolo ci siamo sempre e insistiamo per dare continuità alla nostra rivista, cercando di pubblicare degli spunti di riflessione, articoli di controinformazione, sempre attraverso uno sguardo libertario, cioè antigerarchico, antiautoritario.

Qui rileviamo che nel 2018 sono state votati/accettati non pochi peggioramenti, aggravamenti, inasprimenti politici assai rilevanti, come per esempio lo spionaggio di privati nei confronti degli assicurati invalidità e assicurazioni varie o che la polizia può incarcerare per 24 ore unicamente su semplici sospetti senza alcuna autorizzazione giuridica... e per di più vi è un aumento considerevole delle guardie di confine e della polizia. Insomma, sempre contro le classi più deboli, interventi giustificati per la famosa "sicurezza", bla bla di cui abbonda soprattutto un nazionalismo sempre più diffuso trasversalmente in tutti i partiti. E quindi non è paradossale (?) l'aumento della xenofobia nelle classi subordinate, che pensano di aver trovato il capro espiatorio sia nei "più poveri", negli "abusanti" sia negli stranieri, sia persino negli adolescenti in Ticino considerati "ribelli" con il previsto riformatorio/prigione. Che fare?
Infine, per il 2019 sono previsti i Centri federali per i richiedenti d'asilo (in Ticino a Chiasso), in cui entro 3 mesi dovrebbero terminare le procedure/interviste. Quindi anche le espulsioni... E qui i tempi per i ricorsi sono sempre più ristretti!

Nuovamente sollecitiamo una collaborazione dei nostri lettori, per proposte di articoli su tematiche o cronache locali, nazionali, internazionali e in contemporanea degli articoli di approfondimento e di riflessione. La tua partecipazione/collaborazione rimane veramente una condizione essenziale affinché il nostro progetto editoriale possa vivere e non solo sopravvivere.

Per chi non avesse già versato per l'abbonamento 2019, ecco la polizza allegata.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@inventati.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per aprile 2019. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **2 marzo 2019**.

Il sangue delle cimici

di afroditea

Autodeterminazione, dominio, razza e colonialità (1)
Si sta creando un equivoco pericoloso rispetto a una questione fondamentale: l'autodeterminazione. Da sempre espressione legata alle lotte d'autonomia e d'emancipazione in basso a sinistra, viene ora – in un territorio devastato da leghe e affini – furbescamente riproposto in chiave di sovranità e di superiorità dalle neo-destre fasciste e liberiste. Una chiara visione di classe – quella dirigente, quella al potere, quella dei "padroni a casa nostra" – che si autocelebra consegnandosi pieni poteri per continuare a fare ciò che vuole, impunemente e a scapito delle vite dei più espostx e dei più colpitx. Ma autodeterminazione è invece da sempre concetto legato a popoli e persone che il sistema lo mettono in "discussione". È legato alle lotte dei popoli (da quella del popolo curdo o quella palestinese (2)), a quelle delle donne (che combattono un sistema sessista e razzista, che si autodifendono dalle aggressioni, dagli abusi e dalla dominazione maschile, che autodeterminano il proprio corpo, che decidono come coprirlo o come scoprirlo); alle lotte di autodefinizione del proprio genere, della propria sessualità, dei propri amori; a quelle *callejere* di ragazze e ragazzi che si riappropriano del territorio, di spazi e di luoghi, che fomentano e sperimentano conflitti, culture, rabbie; fino a quelle – e di queste tratteremo – di coloro che viaggiano, si spostano, migrano e che ci mettono di fronte ai nostri privilegi e alle nostre contraddizioni. "*Al concetto di sovranità* – come diceva una militante basca alla festa di Logos al centro sociale ex SNIA – *toglietegli l'inganno neoliberista e capitalista, despatriarcatelo e riposizionatelo in un senso di autogoverno, autodeterminazione e autonomia dei popoli e godetevi i risultati…*"

H. la mattina esce spesso in bicicletta. Presto perché *dentro, dormire, è un inferno. Perché dentro fa caldo, siamo in tanti, manca l'aria e ci sono quelle maledette bestie che si attaccano ovunque*. H. si annoia a non fare niente. Ed è stanco di non fare niente. È da febbraio che la sua vita, in Ticino, gira in tondo. Bicicletta, la mattina, a girare per le vie di comuni e paesini, per spezzare il tempo e l'isolamento obbligato. Pochi soldi in tasca, manco bastano per un pacchetto di sigarette. *Almeno fumassi*, dice sorridendo in un buon italiano. *Quel giorno erano le otto di mattina, forse un po' prima* – mica se lo ricorda – *tanto ogni giorno è lo stesso. Inforco la bici, quella prestatami da una ragazza come te. Andare in bici, la mattina, mi fa bene, mi fa pensare ad altro. Mi allontana dalla guerra, dalla fuga, dal viaggio. Dalle condizioni alle quali da mesi e mesi sono confinato. – Perché?* Mi chiede, timido e un po' disilluso.
La stradina è piccola, spiega, *e c'è pure un palo che ne rende difficile il passaggio. Camminando passi uno alla volta, non riesci a incrociarti, figurati a spingere la bicicletta. Pochi metri dopo il bunker e lì, proprio dietro alla centrale di polizia, sono in due a guardarmi, ad aspettarmi.*
– Te l'abbiamo già detto, questo è un marciapiede e in bicicletta non ci puoi andare.
– Ma come faccio a passare se non ci si passa in due? E poi non c'è nessuno qui. Che fastidio vi do?
– È così, qui siamo in Svizzera, le regole sono così – dice uno.
– E l'altro aggiunge: *arrangiati, prendi la strada, cambia percorso. Anzi facciamo così, vieni con noi che così magari impari la lezione*. H. viene portato dai due agenti in centrale: *– dentro sono tanti, ti mettono timore. Quando noi siamo di più stanno tranquilli e ci rispettano ma quando sono loro in tanti, diventano subito arroganti e minacciosi. Mi perquisiscono, sono più di due a farlo e sembra si divertano. Mi danno dei colpi sulle gambe. Più larghe ste gambe, dice uno in tono cattivo. E un altro minaccia: sicuro che qualcosa addosso glielo troviamo. Che tanto tutti così siete.* La perquisa dura una mezzoretta. *È sempre così*, ci dice H., *pensano sempre che abbiamo tutti droga da vendere o da usare. Sempre le stesse minacce. Per loro se sei di un altro colore o se sei lì dentro sicuro vendi droga o fai qualcosa di male. E si permettono tutto. Sia la polizia, ma anche il responsabile della Croce Rossa o quelli dello stato. Il capo della Croce Rossa ci continua a promettere cose. E ci minaccia, ci ricatta e da qualche tempo ci dice di stare attenti a uscire con voi, a manifestare che poi perdiamo il posto e una casa o un permesso non lo vedremo mai. E appena inizi a dire quello che non va, ti dicono*

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

che ti mandano a Mendrisio, in clinica, e che ci daranno le pastiglie. O che ti spediscono in cima alla Val Verzasca, come successo pochi giorni fa con Z. Poi, prima di potere finalmente partire, già avviatosi verso la porta, l'ultima, velata, minaccia: *e ricordati che la bici la devi spingere e che da Camorino* (3) *non puoi uscire. Mica penserete di essere in vacanza, voi potete stare solo all'interno del comune e se uscite non preoccupatevi che lo sappiamo e vi veniamo e prendere e ritornate qua dentro, altro che villeggiatura…*

Il ruolo dei media nel narrare le migrazioni è fulcro di stereotipi, forzature, caricature e falsità. Di fatto un gioco che alimenta paure e tensioni e che contribuisce a vedere e a rafforzare l'immagine del "diverso" come un potenziale pericolo. Per un servizio di "indagine", dieci sono gli articoletti che rafforzano tutto il sistema: "rissa al centro asilanti a Chiasso"; "degrado sulle panchine fuori dal centro richiedenti l'asilo di Losone"; "rifugiato eritreo ubriaco importuna giovane ragazza". Il tutto condito e rafforzato da un chiaro linguaggio volto a dividere tra esseri superiori – noi – delle persone, delle persone nella zona dell'essere (4) ed esseri inferiori – loro – delle non persone, delle non persone nella zona del non essere: "richiedenti l'asilo", "profughi", "neri", "mussulmani". Basta prendere alcuni "pezzi" giornalistici di testate così dette *liberal* per provare come, al di là dell'effettivo consolidamento delle destre xenofobe e repressive in quasi tutto il mondo, a questa costruzione partecipano e anzi è fomentata da tutta una galassia di centro, centrosinistra e pseudo sinistra che, ormai da anni, ha dato campo libero al devasto attuale. Il giornale italiano *La Repubblica,* a inizio settembre scorso, titola e scrive: "*Uccisi a piedi dopo l'alcool test. Ubriaca la ragazza al volante*". "*Una tragedia in cui l'alcool accomuna le vittime e l'investitrice. Una ragazza di 21 anni di Ornago con la sua auto travolge e uccide due pedoni marocchini" (…)* Leggendo l'articolo l'autore si sofferma sull'ubriacatura dei 2 ragazzi (marocchini...), mentre lo stato d'ebrietà al volante della ragazza (italiana...) viene quasi del tutto tralasciato. Non immagino fosse stato il contrario...! Altro esempio, *Il Caffè* delle 2 ultime edizioni: dapprima (7.10.2018) quando racconta, dal punto di vista delle telecamere fisse di una pensione di terza categoria (tralasciando evidentemente il vero e proprio business fatto da alberghi e alberghetti sulle spalle delle migrazioni, con pasti fugaci e mal fatti, condizioni igieniche deplorabili e i preziosi guadagni ottenuti ospitando ospiti invisibili che *tanto non contano niente e mai diranno qualcosa* (5)) la deportazione di una famiglia (una donna e due bambini) avvenuta, secondo il giornale, nella legalità e nella tranquillità. Per in seguito scagliarsi con il suo direttore Lillo Alaimo ("Quando i fini umanitari non giustificano i mezzi") su chi specula e denuncia i metodi di tali "trasferimenti": *le battaglie di legalità vanno condotte... nella legalità. (…) e non vanno condotte con le armi della facile generalizzazione, del linguaggio gridato e improprio, delle accuse a pioggia.* Al di là dell'effettivo esercizio della violenza, il democratico *Caffé* ci dice che lo Stato può venire a prenderti alle 5 di mattina e prelevarti senza preavviso e in condizioni precarie e rimandarti là dove saresti nuovamente in pericolo. In un altro mondo questa pratica si chiamerebbe deportazione! Due settimane dopo (28.10.2018) lo stesso direttore in un'intervista all'ex responsabile di Argo 1, nel consueto gioco di "ci sono vite che valgono più di altre", nel raccontare le vessazioni subite da un ragazzo al centro di Camorino (picchiato e ammanettato alla doccia per ore, perché molesto e ubriaco), "si scorda" tutte le ragioni per cui si possa andare in escandescenza in tali condizioni di vita, facendo risaltare solamente la pericolosa ubriacatura del ragazzo. Ultimo esem-

pio: il degradante articolo-indagine in seconda pagina de LaRegione Ticino (20.12.2017), nel quale la vice direttrice Simonetta Caratti, narra della mancata integrazione delle donne eritree colpevoli di non imparare l'italiano e di non volersi inserire. Con un titolo agghiacciante, "Ghetti d'oro e pelle nera", l'articolo vorrebbe indagare nei "palazzi dove in Ticino vivono gli eritrei" ma di fatto testimonia tutta la supremazia, la morale e la superiorità colonialista, accusando, anche da un punto di vista "femminista", le donne eritree di voler restare nella sottomissione e nel gioco di dominazione dei maschi e di non volere minimamente integrarsi e liberarsi. Così facendo fomenta un tipico atteggiamento caro a una visione del mondo bianca e occidentale, che denuncia sì il patriarcato e la violenza – spesso e soprattutto quella di uomini razzializzati (6) su donne razzializzate – rivendicando parità salariale e il pari accesso alle opportunità dei maschi (bianchi), ma che poi riproduce una dinamica chiaramente razzista e colonialista. Non nominando queste componenti e portando unicamente le rivendicazioni di un femminismo bianco, si ripropone lo schema per il quale *qualunque processo di liberazione che tenga come obiettivo d'acquisire l'uguaglianza con i maschi bianchi della classe dominante, ha evidenti interessi nella continuazione dello sfruttamento e dell'oppressione di altri gruppi* (7). O come ci dice Angela Davis (8) quando segnala che *l'uso generalizzato della categoria "donna" nasconde una razzializzazione clandestina operante dentro questa categoria, secondo la quale "donne" in realtà significa "donne bianche" o, ancora più concretamente, "donne bianche accomodate".*

Abdoullah viene da Ghazny in Afghanistan, città d'importanza architettonica e culturale notevole e già capitale dell'impero degli Yaminidi, quello che si estendeva dalla Persia occidentale fino alla valle del Gange. Abdou, come lo chiamano i suoi compaesani, la sera fatica a dormire. Ma Abdou adora anche ascoltare musica. *Per passare il tempo, per combattere la solitudine e per ricordarmi della mia terra. Sai, la mia terra è una terra maledetta, devastata dalla guerra e da sempre considerata bottino da saccheggiare. Dall'Europa, dai russi, dagli americani. Ma anche dall'India e dal Pakistan. Perché in Afghanistan siamo ricchi. In Afghanistan abbiamo oro, petrolio, droga, gas. Ma tutti passano a prendere tutto e là non resta più niente. Si servono a piacimento, sai l'Afghanistan è uno dei paesi più importanti nella geopolitica mondiale.* Abdoullah, come quasi tutti, non dorme bene a Camorino: *– fa caldo e siamo in 35 per stanza, con pochissima aria e nessuno spazio personale. Come si fa a dormire bene?* Altro che – aggiungo io – "tutti gli svizzeri hanno fatto il militare nei bunker". Sì, due settimane con le libere uscite e il fine settimana libero, mica mesi e anni parcheggiati lì sotto, dimenticati da tutti. – *Come faccio ad ascoltare la musica di sera senza disturbare gli altri? E se tutti volessero ascoltarla e ognuno mette la sua come si fa?* Allora, decidendo lui cosa e come fare, Abdou prende l'abitudine di uscire fuori dal centro, la sera, in quella terra di nessuno spersa tra la sede della polizia, i silos abbandonati dei depositi, gli uffici e le officine del controllo tecnico. Un non luogo, o meglio ancora, un luogo del potere e del controllo. Abdou l'ascolta la musica. La sente vibrare, la balla. Soprattutto quando è triste o le rare volte che sente la felicità. Ma quella sera è stato diverso. *Forse non erano neppure le 10 quando si sono presentati quei due in divisa. Poliziotti,* dice. *Poliziotti senza rispetto e arroganti.*

– Perché ascolti la musica qua fuori? Lo sai che non si può. Voi dovete stare dentro, non dovete uscire.

– Ma qui non disturbo nessuno. Non c'è nessuno. Non passa mai nessuno. Che fastidio vi do. Dentro gli altri dormono, non voglio disturbare. E poi fa caldo e ho bisogno d'aria. – Eh no, qui non funziona così. Qui siamo in Svizzera non a casa tua. E in Svizzera anche se c'è la democrazia ci sono delle regole da rispettare. E dopo le 11 la musica non si ascolta più. – Ma se non sono ancora le undici. E poi se ci fosse tutta sta democrazia qui, io non vivrei in questo posto, in un bunker sottoterra e la musica me la potrei ascoltare come fanno tutti, a che ora voglio e senza essere controllato e disturbato da voi.

Abdou a volte fatica a parlare, Soprattutto quando è preso dall'ansia o quando subisce un torto e si arrabbia. È asmatico e a volte si "dimenticano" di fornirgli lo spray. E Abdou dei medici del centro non si fida. *Una volta mi hanno detto che avevo la varicella e mi hanno isolato in un albergo sporco e freddo. Per non contaminare gli altri, m'hanno detto. Ma non era varicella, erano punture d'insetti, quelli che qua ti mordono ovunque. Sai* – mi dice con una bozza di sorriso – *io non ho paura degli animali. Vengo dal bosco e per arrivare qui ho attraversato mare e deserto. Sette volte ho fatto il viaggio dalla Turchia in Grecia. In un furgone da 5 eravamo in 25. Figurati se ho paura degli animaletti. Vuoi saper perché sono qui da così tanto* (9)*? Eh misteri..., piacerebbe saperlo anche a me. Sai, non ho mai rubato, mai spacciato, sempre pagato il biglietto del bus, ma niente. Perché? Perché ci tengono in queste condizioni? Voglio solo una vita normale, se torno indietro o muoio di fame o muoio di un'esplosione o ti uccidono i taleban. Gli americani dovevano liberarci ma stiamo peggio di prima, le donne sono rinchiuse tutto il giorno e non possono fare*

niente. E là siamo rinchiusi e qua siamo rinchiusi allo stesso modo. In un bunker sottoterra. Che democrazia è questa? Che liberazione è questa?

Distinti pensatrici e pensatori hanno spiegato dettagliatamente gli effetti mondiali che ha prodotto la conquista dell'America, facendo luce sulle nuove relazioni di dominio e di sfruttamento instauratesi che, non solo hanno prodotto le condizioni materiali per la mondializzazione del sistema capitalista, ma che hanno pure permesso la costruzione dell'europeo come *bianco.* Prendendo spunto dal libro "*Descentrar la mirada* (…) (vedi nota 7) *riflessioni attorno ai movimenti sociali da una prospettiva femminista e antirazzista*", nel quale si invita a un cambio di sguardo e prospettiva – partendo dall'autocritica positiva – e nel quale si analizzano situazioni di esclusione, di razzismo e di nuove forme di colonizzazione, sorte all'interno dei movimenti (occupazioni, feste, collettivi e associazioni per migranti o femministe, ecc. (10)). Se risulta innegabile l'urgenza e la necessità di dotarci di nuovi sguardi e di nuove relazioni, non possiamo tralasciare che anche in spazi che consideriamo "nostri" si possano generare situazioni di chiara esclusione o di privilegi. Situazioni che spesso tendiamo a negare, banalizzando le probabili sensazioni di incomodità e rabbia che certi atteggiamenti possono indurre, in quella che alcunx compagnx "altre" definiscono come "*una supposta fragilità bianca che si esprime nell'incapacità di ascoltare l'esperienza "dell'altrx", questionando, domandando, interrompendo, minimizzando, cercando parallelismi allo scopo di delegittimare chi si ha di fronte con l'obiettivo di rifiutare un certo atteggiamento "razzista"* (11)". Houria Bouteldja militante decoloniale franco algerina, autrice de "I bianchi, gli ebrei e noi", appena apparso in italiano ed edito da Sensibili alle Foglie, precisa invece che, quando si parla di *bianco/a* "*non si fa riferimento a una pigmentazione o a una localizzazione geografica specifica ma piuttosto a una forma di vedere e di intendere il mondo. Non si tratta di un'identità ma di categorie politiche e sociali*". L'analisi delle compagne, risalendo fino alla *modernità* da sempre vista come epoca di benessere e di scoperta, ne indaga invece la *faccia occulta, irrazionale e violenta, individuabile nella conquista dell'America e nel processo di classificazione razziale/etnica che costituirà il criterio fondamentale per la distribuzione della popolazione in posizioni, luoghi e ruoli sociali, in una concezione dell'umanità per la quale la popolazione del mondo si differenzierebbe tra inferiori e superiori, irrazionali e razionali, primitivi e civilizzati, tradizionali e moderni*" (12). E allo stesso modo quando si parla di lotte femministe, ci dicono sempre le autrici, "*non menzionare, in queste lotte, una chiara e netta rivendicazione antirazzista, contribuisce a rinforzare l'idea di un femminismo egemonico per cui tutte le donne sono ugualmente oppresse, invisibilizzando tutte le ulteriori forme di razzismo, di esclusione e di oppressione che subiscono le donne così dette di colore* (13). Come avverte la militante Sirin Adlbi Sibai "*la costruzione di frontiere non è solo esterna ma anche interna*".

Ero a due metri, forse anche a tre dall'entrata. Avevo solo bisogno di un po' di sole. Stufo della muffa interna di quelle mura umide e grigie.

Sono 7 anni che sto in Svizzera. Sette lunghi anni passati tra centri chiusi, prigioni e ora questo cavolo di bunker. Sì l'italiano l'ho imparato. E penso lo parlo abbastanza bene. No, di libertà nella democratica Svizzera non ne ho avuta tanta. Di momenti gioiosi ne ricordo pochi. Ma sabato alla manifestazione è stato bello. Musica, parole, balli. E gente. Gente di qui. Gente che di solito non vediamo. Gente che ci ha fatto piacere vedere, che ci fa capire che non sempre siamo soli. E sì mi sono piaciute le parole che sono state dette al microfono, i balli la musica. Anche noi avremmo voluto dirle. Ma è meglio di no. Perché qui da quando veniamo alle riunioni, da quando partecipiamo agli incontri e ai presidi ci

continuano a minacciare. Ci dicono che facendo così il permesso non l'otterremo mai. Che ci sbatteranno fuori. Come hanno fatto di notte con quella famiglia, quella donna coi bambini. Ci vogliono far vivere con la paura. Ci dicono che se non torniamo una sera perdiamo il posto. E che non ci daranno i soldi. Sì, questa cosa dei soldi ce la dice il responsabile del cantone, quello che ci dovrebbe "pagare". A volte sono andato a lavorare e sì chiaro che vorrei lavorare. Ma non ci lasciano. Non ci danno lavoro e quando ce lo danno, 3 franchi a ora ci pagano. È giusto questo per te? E anche il responsabile della Croce Rossa ci minaccia... dormi fuori? Allora niente soldi, mica è un hotel questo. E lo so che non è un albergo. In un albergo paghi e ti trattano bene. Invece hai visto come dobbiamo vivere qui? Una volta mi hanno accusato di avere lasciato del cibo sotto il letto. Se volete mangiare, lo dovete fare negli spazi giusti, non in camera, ci dicono. E chi vuole mangiare in camera? Che poi le cimici si moltiplicano. Ma sotto il letto c'era una mela. Una te lo giuro. E mi sa che non era neppure mia. Ma fa niente, di chi era. Fatto sta che glielo dico al responsabile della Croce Rossa, quello sempre incazzato. Insomma glielo dico che non era mia la mela e gli dico anche che le cimici le mele non le mangiano, perché nelle mele non c'è sangue e alle cimici piace il sangue, il sangue umano, non le mele. Lo vuoi vedere il sangue delle cimici? Vieni, entra nel bunker, vieni. Lo vedrai appiccicato al muro. Facciamo tutti così, ormai. Quando le becchiamo le appiccichiamo al muro. Il maledetto sangue delle cimici. Ma dicevo, scusa ho voglia di parlare, che ero a due metri, non di più, forse tre. Seduto proprio a lato dell'entrata del bunker. Sì era una bella giornata di sole, scusa forse l'ho già detto, ed ero in mutande, senza niente, solo in mutande che il mio corpo aveva bisogno di sole. E arrivano questi tre. Agenti. Mi chiedono il documento. E io gli chiedo perché. Perché volete il documento che sono davanti a "casa" e sono in mutande. Dove lo metto sto documento? Nelle mutande? E poi lo sapete che qui non si può vivere senza documento. E comunque qui, visto che sono davanti a "casa" e che sono in mutande e che volevo solo prendere il sole, il documento non ce l'ho. E allora loro mi dicono che in Svizzera senza documento non si può girare e che quindi sono nell'illegalità e che loro un documento vogliono vederlo anzi che a ben pensarci vorrebbero anche vedere se dentro tra le mie cose non ho nascosto della droga perché sappiamo che voi.. Sempre così ti dicono, ogni volta finisce nella droga. Ma quanta droga si consuma qui? E chi la usa tutta questa droga che stanno sempre a cercarla? Boh, io non so neanche come è fatta sta droga... Ok, va bene, controllate pure tanto sapete bene che non ho niente, perché pensate che abbiamo sempre qualcosa, perché ci trattate sempre così, fareste la stessa cosa a un ragazzo di qui, lo trattereste alla stessa maniera? Controllano, controllano sempre, sai qualche anno fa mi hanno dato la decisione negativa, tempo 4 settimane per abbandonare il territorio e prendere il volo in Afghanistan ma io ho detto no indietro non torno voglio avanzare mica andare indietro e allora mi hanno preso e mi hanno messo in prigione. In prigione ti dico, in prigione e non ho fatto niente, solamente non sono voluto tornare a casa mia, quella vera, che là mi uccidono e allora a Coira mi hanno messo, 17 mesi di prigione rinchiuso dentro per non aver fatto niente e adesso sono ancora qui, da un anno e mezzo rinchiuso in questa altra prigione, in questo bunker sottoterra, ma tu scrivilo che ero solo in mutande e che volevo solo prendere il sole. Ok ok, va bene gli dico, tranquilli, inutile arrabbiarsi, entrate il documento ce l'ho dentro, volevo solo prendere un po' di sole a due metri da casa mia ma va bene entrate e cercatela sta droga…

Che succederebbe se noi vivessimo la stessa violenza, gli stessi ricatti, la stessa oppressione vissuta da tante donne e uomini colpevoli di lasciare le proprie terre, come qui si faceva solo 60-70 anni fa? Come si sentiremmo? Che faremmo? Domande urgenti. Anche se quello di cui avremmo bisogno non sono sensi di colpa e vittimismi, ma di solidarietà, di complicità e di lotte. Come quelle fatte davanti ai bunker, come la manifestazione di Bellinzona o le azioni di denuncia a Chiasso e alla Croce Rossa. E confrontarci, tessere legami (nelle lotte), perché è lì che ci si autodetermina, che ci si "integra", che ci si dà forza e coraggio. E allo stesso modo assumere quei privilegi dei quali beneficiamo come uomini – e donne – occidentali e bianchi. "*Domandarsi come si sono svolte le cose fino ad ora. Assumere che la colonizzazione europea ha svolto un ruolo di spartiacque nella storia, sia che la consideriamo un "incontro tra culture", sia che la consideriamo un genocidio senza precedenti. Domandarsi perché la migrazione continua a essere vista come un "problema" per i paesi "sviluppati". O perché dopo tanti "sforzi" di amministrazioni e ong non si arriva alla tanto bramata integrazione dei migranti. Non sarà invece che molte delle risposte che ci facciamo hanno già una risposta? E che magari poco o niente ci interessa interagire* (ciao Riccardo anch'io ti saluto con un *rico roncito de sabor,* memore di discussioni simili nel patio della casa di Quito (14)) *con l'altro/a a pari condizioni o che semplicemente vogliamo che soprattutto l'altro/a riconosca che ci sono dei valori (i nostri) che è impossibile cambiare* (15)*"?*

Una nuova logica colonialista sta impregnando il

pensiero occidentale. Una logica che produce la sensazione che nel mondo ci siano vite che valgono più di altre e che esistano dei "selvaggi" che mettono in pericolo i valori di tale civilizzazione. Parte dei nostri "diritti" e delle nostre ricchezze sono frutto della dominazione del "nostro" mondo su infiniti altri. Non si tratta qui di autocommiserarsi o di vendere "esotiche" forme "non occidentali" d'alternativa, ma di generare alleanze e complicità reali, in basso e a sinistra. Disfarci delle cimici del capitale affamate di sangue, questionandoci il posto che occupiamo nel mondo e il luogo dal quale lo guardiamo. Queste alcune delle sfide alle quali non dovremmo sottrarci.

La libertà non si mendica, si conquista.
Libertà.

Note

(1) Ovvero ciò che resta dell'Impero quando l'Impero si dissolve, ciò che resta della colonia quando smettiamo di chiamarla colonia. È un enorme apparato di sapere, oltre che di potere, che la caratterizza secondo una geopolitica di dominazione e subalternità. È violenza epistemica, oltre che politica ed economica, in cui il sapere degno di essere chiamato tale è uno solo: quello bianco, maschile, europeo.

(2) A proposito di lotte d'autodeterminazione e in breve risposta all'articolo di D.B. apparso sull'ultimo numero di V.L., preciso solamente che continuo a essere convinto, al di là delle tante e possibili contraddizioni (ad esempio perché non dare la possibilità ai privi di documento spagnolo di esprimersi sull'autonomia?) della legittimità e della contundenza (anche da un punto di vista anarchico, anche se ancora troppo spesso mi sembra voglia definire cosa dovrebbe essere "giusto o meno", spesso rimanendo in una mera sfera ideologica) della lotta del popolo catalano. Non intendo soffermarmi ulteriormente nel dibattito e mi scuso se ho urtato qualche sensibilità, ma il contesto da cui scrivo rimane quello del testo precedente. E d'altronde, riprendendo le parole di una compagna basca femminista-libertaria all'ultimo incontro di Logos – Festa della Parola a Roma a ottobre scorso, che sottolineava come "*le lotte in Catalunya per l'autodeterminazione, al di là di tutte le critiche possibili, segneranno e formeranno in maniera marcata e contundente tutta una nuova generazione di ragazze e ragazzi "politici" e questo si vede marcatamente nella presenza ai cortei antifascisti, nelle mobilitazioni femministe e migranti. È da lì che ripartiamo verso una nuova visione di società*". Più chiaro di così.

(3) Camorino è la sede del bunker per "richiedenti l'asilo", denunciata più volte in quanto indegna, con 55 posti letto disponibili.

(4) Il riferimento all'esistenza di due gradi di umanità, secondo Frantz Fanon è dovuto a una gerarchia razziale delle persone: non è una divisione territoriale e non corrisponde a una geografia specifica ma a un'attribuzione di umanità delle persone che abitano determinati spazi. Tali relazioni non solo generano una diversità d'accesso a certe opportunità, lavorative, educative, politiche, economiche, ma anche e soprattutto a una disuguaglianza nelle forme oppressive e repressive che vengono esercitate.

(5) Un responsabile di uno di questi alberghetti, Tenero, qualche anno fa.

(6) Da razzializzazione, ovvero i meccanismi attraverso i quali si attribuisce "una razza" a determinate persone o popoli, rendendo possibile l'emergere, all'interno della specie umana, di sottospecie, razze e varietà peculiari.

(7) Florencia Brizuela González e Uriel López Martínez in "Descentrar la mirada para ampliar la visión".

(8) Intervista a A.D. in *Periódico Diagonal*, 08.09.2016.

(9) Da due anni giorno e notte al bunker di Camorino.

(10) Un episodio racconta ad esempio della reazione atipica di compagne e compagni a una molestia subita da una ragazza, all'interno di una festa, da parte di un ragazzo pakistano. Vengono analizzate le dinamiche stranamente differenti dalle consuete norme antiabusi che, vari spazi sociali di Barcellona, seguono per denunciare e opporsi alle violenze negli spazi.

(11) Kenza Benzidan, "Que cono es eso de la fragilidad blanca", inserito nel libro *No existe sexo sin razializacion*.

(12) Anibal Quijano, *Colonialidad del poder y clasificación social*.

(13) La dicitura "donne di colore", adottata negli anni 80 per agglutinare oppressioni comuni di natura razzista e non, non mira a un'identità ma a una coalizione tra donne indigene, meticcie, mulatte, negre. Si pensi anche al caso del così detto burkini dove spesso la denuncia era centrata sul controllo dei corpi delle donne, "dimenticando" che quella era prima di tutto una forma di razzismo verso le donne mussulmane incapaci secondo una certa visione di "autodeterminarsi".

(14) Vedi "Il fragile infrangibile" di Loris Viviani , V.L. no. 42.

(15) Florencia Brizuela González e Uriel López Martínez in "Descentrar la mirada para ampliar la visión".

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

Tutt* fuori dal bunker, sotto terra non si vive!

by frecciaspezzata

Venerdì 23 novembre, Piazzale della Foca, dalle ore 17.30:

Aperitivo solidale: tutt* fuori dal bunker, sotto terra non si vive!
a seguire aperitivo, musica, interventi e proiezioni sulla lotta contro il regime migratorio.
La solidarietà è un'arma, quando diventa azione, quando non si limita alle frasi di circostanza, oltrepassa i recinti morali dell'obbedienza e diventa complicità nelle lotte.
Testo distribuito durante il presidio:

MEGLIO IN STRADA CHE SOTTOTERRA

Meglio antifasciste e antirazzisti oggi che cittadini sentinelle domani!
Quella in cui vi trovate non è più la piazza governo di Bellinzona, ma uno spazio reso temporaneamente autonomo grazie un accampamento meticcio autogestito, antiomofobo e antirazzista. Un presidio momentaneamente permanente (uno, due, tre giorni, chissà…), che intende darsi spazio, tempo e visibilità, al fine di ottenere la chiusura definitiva del bunker di Camorino.
Con questa occupazione vogliamo ribadire, una volta di più, la necessità di rompere l'assordante silenzio di un Cantone sempre più in balìa dei fascio-leghisti, dei loro comprimari in governo e nelle varie istituzioni assistenzialmente complici.
Le persone che hanno deciso di dar vita a questo accampamento meticcio hanno ragioni, biografie e provenienze diverse, ma in comune hanno deciso di non ritenere più sopportabile un regime migratorio basato su xenofobia e segregazione.
In un clima di generale naturalizzazione del razzismo, di disumanizzazione delle persone migranti e di un sempre più evidente ritorno del fascismo, abbiamo deciso di prenderci questa piazza perché questa normalità non ci va più bene!
Vogliamo rompere con una normalità per cui alcuni di noi siano costretti in un bunker sottoterra, perquisiti, molestati e abbandonati in condizioni che definire precarie, a questo punto, è un eufemismo!
Resteremo accampat*, mantenendo l'occupazione illegale e non autorizzata di questa piazza, proponendo momenti di scambio e di informazione sulle condizioni che molt* di noi sono costrett* a subire. Praticando il consenso, l'autodeterminazione dal basso e l'autogestione della propria partecipazione. Romperemo la normalità cittadina con momenti pubblicamente condivisi, come dibattiti, concerti e pasti popolari (colazione, pranzo e cena).
Invitiamo chiunque a partecipare e a sostenere questa pratica di lotta, attraverso la semplice presenza fisica, così come attraverso l'apporto di materiale per l'accampamento (legna, tende, coperte, cibo).
Intendiamo difendere tale occupazione da qualsiasi tipo di provocazione, in particolare da ogni atteggiamento xenofobo, razzista, suprematista, omofobo e maschilista.
Riteniamo sia meglio vivere in strada, in una piazza, a fine novembre, ma come persone libere di muoversi, di spostarsi e di innestarsi dove meglio credono, piuttosto che vivere sepolti in un bunker come sub-umani.
Definire chi sia svizzero e chi no, chi possa votare alle prossime elezioni e chi no, non ha davvero alcuna importanza. La nostra volontà e la nostra determinazione sono meticce, perché intrecciate in percorsi di lotta che abitano questo e altri territori e, per questo, non riconosco alcun confine, alcun muro, alcun discorso nazional-sovranista.
Questo movimento non proviene dal basso, ma direttamente dal sottosuolo. Una scossa tellurica che vibra dai fondali del Mediterraneo alle celle di un bunker a Camorino.

Qui siamo e qui resistiamo!

Ma dove sta andando il Comitato Internazionale della Croce Rossa?

di Gianpiero Bottinelli

Qui **non** affronto la grave questione dei centri per i richiedenti d'asilo gestiti dalla Croce Rossa, di cui numerose persone (in particolare gli attivisti del collettivo *R-Esistiamo*) hanno sollevato e stanno sollevando con varie manifestazioni/presi-di/occupazioni, mettendo in discussione anche la politica di frontiera dei vari governi sulla nuova immigrazione.

Invece voglio informare delle scelte del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), ed in particolare dell'operato del suo Presidente, del suo Comitato e della sua Assemblea. Notizie che per il momento sono state occultate dai mass media. Eccone una:
"*Un gran numero dei 1000 membri del Word Economic Forum (WEF) rappresentano forze economiche considerate, a torto o a ragione, come responsabili direttamente o indirettamente delle sofferenze delle vittime dei conflitti che il CICR ha per mandato di proteggere. Non posso immaginare che vi sia una completa conoscenza di causa che i membri dell'Assemblea abbiano accettato che il loro presidente sia nel Consiglio di fondazione di una organizzazione che include tra i suoi membri le principali industrie d'armi del pianeta [...]* ***Un presidente del CICR è quindi [attivo] membro del WEF insieme a tutte le industrie di armamenti,*** *per es. con Tesxtron Defense Systems produttore di bombe a frammentazione CBU-105 e BLU-108, proibite dalla convenzione di Dublino [...] attualmente utilizzate dall'Arabia Saudita in Yemen*".

È uno dei tanti e sostenuti rimproveri di Thierry Germond del 2015 – per 35 anni delegato della CICR – che ha raccolto in un considerevole dossier sull'evoluzione del CICR con l'avvento dal 2012 del suo nuovo presidente **Peter Maurer**. Germond infatti mette sotto accusa questo presidente che ha messo in causa l'importante neutralità del CICR.
Perché? **Proprio per le sue funzioni, inconciliabili in quanto presidente del CICR e in contemporanea membro dal 2014 del Consiglio di fondazione del WEF,** tra l'altro inserendo nel nuovo comitato CICR e nella sua assemblea soprattutto personaggi legati all'economia e alla finanza.
Effettivamente il CICR infatti ha avuto da qualche anno profondi contatti con il settore privato, con partenariati privilegiati conclusi con diversi attori dell'economia privata come LafargueHoldim o di recente con i media come l'agenzia cinese Xinhua. Mentre... il CICR non ha per niente accesso ai prigionieri politici detenuti in Cina, e Maurer appare in una manifestazione ufficiale in questo paese battendo le mani per la famosa "strada delle seta". Con quale ruolo? Del CICR o forse del governo elvetico o del WEF? La Svizzera finanzia annualmente con 150 milioni questa istituzione, la quale incassa ben 2 miliardi in totale: **chi è l'organo di sorveglianza indipendente che oltre a vegliare la giusta gestione finanziaria assicuri ugualmente il rispetto del suo mandato?**

Tante domande. Poche risposte.
Per fortuna, Germond a poco a poco non è più rimasto solo. Nel dicembre 2016 **venticinque ex delegati assai preoccupati,** scrivono al CICR che questi dovrebbe rimanere neutro secondo i suoi statuti, e quindi il presidente dovrebbe abbandonare il Consiglio di fondazione del WEF. Ma tutto rimane all'"interno": cioè dal detto mafioso "*i panni sporchi si lavano in casa*". Questi 25 ribelli saranno poi tacciati da "nostalgici".
Nel giugno 2018 un giornalista del quotidiano ginevrino *Le Temps* cerca di rilanciare la palla, segnalando "*I legami pericolosi del CICR*".
Ma non sorgono reazioni né dai massmedia né dai politici di ogni sorta, nonostante che Germond abbia trasmesso nel frattempo la sua mole di documentazione a Consiglieri federali, a

Consiglieri nazionali e agli Stati, a diverse "personalità". E le rare risposte a lui pervenute – che non entrano per niente in materia – forse sarebbero proprio da pubblicare per dimostrare come i politici dalla sinistra alla destra non vogliano metterci il naso.
Come mai? Il CICR è tabù, non si può toccare? Ne va della reputazione elvetica? Il CICR manovrato dal Governo elvetico? Mette in discussione Ginevra in quanto sede di un organismo internazionale? Quali interessi economici in gioco?
E anche la sinistra: perché fa orecchio da mercante? Forse perché Maurer è membro "qualificato" del Partito socialista? Chissà...

Tuttavia, qualcosa si sta muovendo. Dick Marty nella sua recente e interessante pubblicazione *Une certaine idée de la justice* (Favre settembre 2018) solleva non solo delle perplessità: "*Il CICR si è occupato di Guantanamo?*" Come? Poi: "*Mi spiace personalmente che il presidente del CICR [...] abbia accettato di far parte del Consiglio d'amministrazione del Forum di Davos [...]*".
In seguito si sofferma su: "*di alcuni partenariati conclusi dal CICR con le multinazionali. Si è veramente consapevoli dei rischi che questo implica per la stessa istituzione ma ugualmente anche per i delegati sul terreno? Pensare che queste società hanno come priorità assoluta i diritti dell'uomo è semplicemente far prova assoluta di "angelismo". È sufficiente pensare al grande imbarazzo dell'affare Lafargue-Holdim che, per difendere i suoi interessi economici, non ha esitato a finanziarie l'organizzazione dello Stato islamico. Come pretendere che i Cubani abbiano fiducia nel CICR quando il suo partner strategico, Le Crédit Suisse, rifiuta di eseguire pagamenti all'interno della Svizzera se contengono la parola Cuba, non tanto per ragioni legali, ma semplicemente per compiacere agli USA? Il CICR [...] deve conservare a qualsiasi costo la sua indipendenza, assicurare la sua credibilità [...]*".

Poco dopo sarà la volta de ***Le Monde*** del 2-3 dicembre 2018: il giornalista Rémy Ourdan ha avuto il coraggio di dare grande spazio **(2 pagine!)** nel tentativo di rompere il muro del silenzio – riprendendo una parte della documentazione di Germond: l'articolo in questione ha il titolo esplicito: "*Crise éthique à la Croix-Rouge Internationale*".
Quindi non sarà quindi casuale che Cédric Wermuth del Gruppo socialista al Parlamento, proprio in data 3 dicembre, chieda su questa doppia appartenenza del presidente del CICR Peter Maurer, il Consiglio federale (governo) dovrebbe verificare la compatibilità... La risposta arriva velocemente, il 10 dicembre: per il Consiglio federale, poiché il CICR per trovare nuove fonti di finanziamento prevede esplicitamente una cooperazione con l'economia privata per realizzare i suoi obiettivi: quindi tutto è conforme all'agenda 2030, così come il messaggio riguardante la cooperazione internazionale 2017-2020 include il mandato di rafforzare la cooperazione con il settore privato; rimane quindi dell'opinione che la neutralità del CICR non è messa in discussione.

Tuttavia Germond questo simpatico Donchisciotte non demorde e senza peli sulla lingua continua – giustamente – a informare e chiedere le dimissioni dell'assemblea del CICR.

14 dicembre 2018

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Quando la lealtà è d'obbligo (*)

di Loris Viviani

Si suppone che una cittadina che viva in questo preciso istante in Svizzera, dovrebbe sguazzare in una democrazia semidiretta. Diciamo di sì; orbene: quando la suddetta cittadina pratica, nel quotidiano, questa democrazia? Se dividessimo rozzamente la giornata della cittadina in tre tronconi di otto ore: uno sarebbe dedicato al sonno, uno al lavoro (se hai culo di averlo o di non averlo, dipende) e l'altro al tempo 'libero'. Escludendo il troncone del sonno (appannaggio di diverse dittature possibili: inconscio, apnea, sonniferi e quant'altro) e quello del 'tempo libero' (se gliene rimane saranno poi cavoli della cittadina), le otto ore lavorative avvengono in una democrazia?
L'ambito lavorativo della *nostra* si situerà a un qualche livello di una piramide gerarchica che, pubblica o privata che sia, poco importa, soprattutto per quanto riguarda l'attitudine verso la struttura e il vertice della piramide: il datore di lavoro.
Il padrone, sembrerebbe oggi richiedere, perentoriamente e obbligatoriamente, **lealtà**.
Ora, mi sono informato e, indipendentemente dal significato della parola – ovvero un *atteggiamento di correttezza e dirittura morale, attaccamento al dovere e rispetto della propria dignità, nel mantenimento degli impegni assunti, nei rapporti con determinate persone, nella fedeltà alle istituzioni e a chi le rappresenta* (1) – **lealtà** *indica una componente del carattere, per cui una persona sceglie di obbedire a particolari valori di correttezza e sincerità anche in situazioni difficili, mantenendo le promesse iniziali e comportandosi seguendo un codice prestabilito* (2).
Quindi, sembra che non si possa obbligare una persona a essere leale, al contrario, è questa che sceglierebbe, seguendo sue 'ragioni', di esserlo.
L'obbligo della lealtà potrebbe essere legato, butto lì un'ipotesi, a ciò che la cittadina potrebbe dire pubblicamente a proposito del luogo e delle pratiche di lavoro. Ora, essendo in democrazia, le libertà di opinione ed espressione sono garantite. Forse in Svizzera non abbiamo gli emendamenti che fanno fico nei film hollywoodiani ma non siamo mica in una repubblica delle banane e quindi quelle libertà non si toccano: "senza *se* e senza *ma*".
Beh… calma… forse un 'ma', da qualche parte, ci starebbe pure… cioè, va bene la libertà di opinione ed espressione ma ci sono pure dei limiti. Insomma, la libertà è bella, ma non è che poi la cittadina si mette a mordere la mano che gli dà da mangiare?
Ora, dopo *libertà* ci si può pure schiaffare un *ma* – che è una "congiunzione coordinativa avversativa, esprimente spesso esplicita contrapposizione al termine che precede" (3) – e allora, questa poi rimane libertà o è un'altra cosa?
La cittadina, avrà pure i suoi motivi leciti o no che siano, però non si può mica mettere in testa di criticare ad alzo zero, o no?
Non saprei, dipende; ad esempio da cosa s'intende per criticare. Vediamo, critica ha quattro connotazioni, anche se, "*nel linguaggio corrente [indica un] giudizio sfavorevole, di natura soprattutto morale, censura, biasimo dei difetti, veri o presunti, delle azioni, delle parole, dei comportamenti altrui, oppure di fatti e situazioni*" (4).
A naso, si potrebbe supporre che il 'ma' legato alla 'libertà' consideri la 'critica' in questo senso, altrimenti una democrazia non potrebbe che vedere di buon occhio la connotazione che indica la critica come quella "*facoltà intellettuale che rende capaci di esaminare e valutare gli uomini nel loro operato e il risultato o i risultati della loro attività per scegliere, selezionare, distinguere il vero dal falso, il certo dal probabile, il bello dal meno bello o dal brutto, il buono dal cattivo o dal meno buono, ecc.*" (5).
È meglio però una cittadina furba che intelligente, in democrazia. Inoltre, la 'critica' del linguaggio corrente permette di avere mano libera nel giudicare eventuali e "inammissibili toni polemici e palesemente inopportuni o diffamatori".
Vista la multidimensionalità congiunturale disgraziata in cui versano gli umani sul globo terracqueo, anche a latitudini rossocrociate, e nonostante la democrazia semidiretta, il 2018, la disoccupazione bassa, il welfare state (in erosione), e un lungo eccetera, cosa resta da fare alla cittadina? Essere una e trina, come le tre scimmiette: non vedo, non parlo, non sento.
Il '*le libertà sono garantite ma*' non è mica una censura, è peggio, è più subdolo. Significa che, come suggerisce Raquel Gu (6), di fronte a determinati temi potenzialmente spinosi, c'è una parte di te che ti tira indietro e ti controlla: non si tratta di una censura cosciente, è un'autocensura incosciente (7).
L'obbligo della lealtà, un chinare il capo e un allinearsi indipendentemente da: a priori.
Ricordo un ex-docente di storia che, tornando da una riunione con la direzione della scuola, in cui gli avevano 'consigliato' di allinearsi alla linea pedagogico-didattica dell'istituzione, non ce la fece e sbottò in aula dicendo: "… allinearsi… mi ricordo un altro momento in cui uno si doveva allineare… nel '32… in Germania!!!".
Non so voi, ma a me, forse a causa di un qualche tipo di deformazione congenita e/o socioculturale, l'obbligo alla lealtà, mi fa venire alla mente (8), in generale, risonanze castriste *a elettroencefalogramma piatto* e, in particolare, mi parte l'assonanza con

(*) Una dinamica relazionale tra lo Stato del Cantone Ticino e i propri dipendenti che, dal 2013, non sembra aver sollevato sopraccigli.

la legge post dittatura argentina dell'obbedienza dovuta. Esagero? Può darsi, anzi, spero proprio di sì, anche se i venti che tirano in Europa (e, che si voglia o no, la Svizzera è in Europa) tendono a inspessirsi al nero.
La ***lealtà***. È stato *leale* lo "zelante doganiere ticinese" che a Stabio consegnò la tredicenne Liliana Segre ai nazisti mentre non lo fu Paul Grüninger che, come capitano della polizia, nel '38-'39, falsificò documenti e salvò centinaia di ebrei, radiato e condannato come traditore. Probabilmente lo zelante di fronte a una qualsivoglia questione etica avrebbe potuto rispondere con un *leitmotiv* tipico delle forze dell'ordine ticinesi: "*a ma interesa miaa*" (9). Questi due esempi di lealtà sono riportati in un articolo di CLO, de LaRegione di martedì 19 settembre 2018, che si chiude con un "E oggi?".
E oggi che, come allora, quando il datore di lavoro obbliga alla lealtà, e una virgoletta che, mai aperta, chiude inappellabile il paragrafo del documento che ho tra le mani, che fare?
Forse basta ascoltare e si sentirebbero risuonare ancora nell'aria le parole che Don Milani rilasciò al processo per la storia con i cappellani militari: che "l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto".

Note

(1) Treccani.it.

(2) La wikipedia.

(3) La treccani.it.

(4) Sempre la treccani.it.

(5) Treccani.it … prometto che non ho nessuna partecipazione agli utili.

(6) http://www.librujula.com/actualidad/2238-raquel-gu-el-humor-es-la-mejor-herramienta-para-cuestionarlo-todo

(7) Sentire il timore verso ciò che si dice, si scrive e si disegna, indica fino a che punto si è arrivati rispetto alla libertà di espressione: l'autocensura è, alla fine, ciò che viene ricercato, è la vittoria del potere (Raquel Gu).

(8) Provate a pronunciare questa frase lasciandone in sospeso il finale e vedete cosa vi risponde la vostra interlocutrice. Io l'ho fatto e la risposta, dopo la sospensione, lascia poco spazio all'interpretazione: "fascista".

(9) Ripresa nostrana del 'me ne frego' fascio della vicina penisola.

Un copia e incolla per la sinistra, tutta, senza distinzioni

a cura di dada

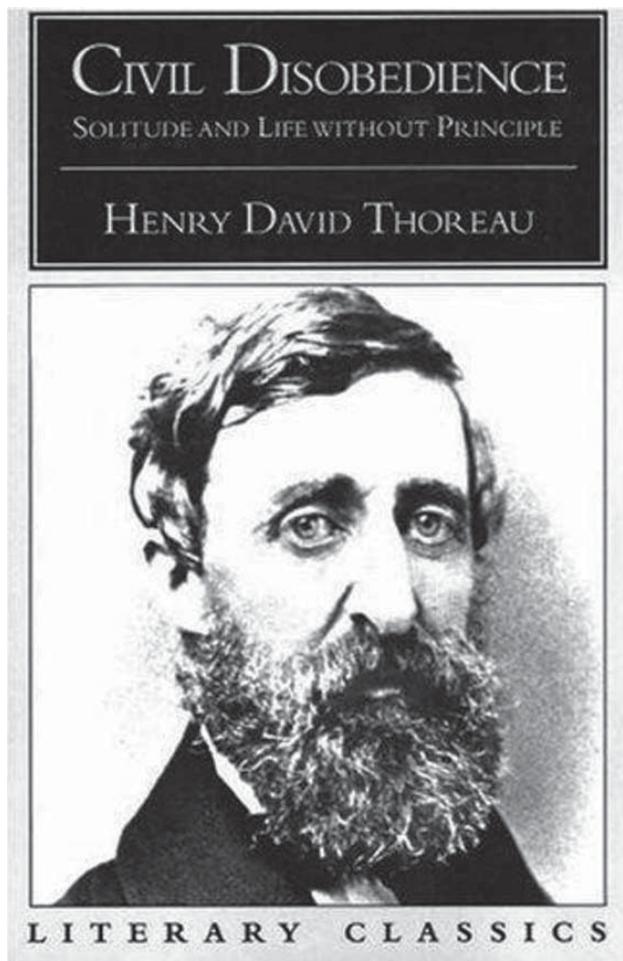
Non scrivo ad un partito, non scrivo per un evento elettorale (figurarsi! su una rivista anarchica). Esprimo attraverso le parole di altri un sentire. Un sentire che si fa sempre più inquietante.

Se esponenti della sinistra esprimono nei confronti del dissenso il suo trovarsi fuori dalla democrazia. La sinistra muore.

Il dissenso, la solidarietà e la lotta contro leggi ingiuste sono sempre state le ragioni per il progresso sociale, deriderle, aggredirle o asservirsi allo stato di cose presenti è un po' come ucciderle e con esse uccidere anche l'idea di umanità, quella umanità dei tempi bui in cui stiamo, neanche così lentamente, tornando…

«È così che la massa degli uomini serve lo Stato, non come uomini coraggiosi ma come macchine, con il loro corpo. Sono l'esercito permanente, la milizia volontaria, i secondini, i poliziotti, il posse comitatus ecc. Nella maggioranza dei casi non c'è nessun libero esercizio del giudizio e del senso morale, sono al livello del legno, della terra, delle pietre. Suppongo che se facessimo degli uomini di legno sarebbero altrettanto utili. È un tipo d'uomo che non richiede maggior rispetto che se fosse fatto di paglia o di un impacco di sterco. Ha lo stesso valore dei cani e dei cavalli. E tuttavia, normalmente, quegli uomini sono considerati buoni cittadini. Altri – come la maggioranza dei legislatori, dei politicanti, degli avvocati, dei preti e dei tenutari di cariche – servono lo Stato soprattutto in base a ragionamenti astratti; e poiché fanno assai di rado distinzioni morali, hanno la stessa probabilità di servire Dio che, senza volerlo, di servire il diavolo.»

Henry David Thoreau, *Disobbedienza civile*

"Bisogna senz'altro difendere con forza i diritti esistenti dalla furia del neocapitalismo selvaggio e del suo talvolta inconsapevole braccio armato, il populismo dilagante; ma bisogna anche avere il coraggio di immaginare i diritti che ancora non esistono, quella fetta enorme di giustizia e di equità che ancora non è stata riconosciuta. Per fare questo, io penso che ci si debba spingere verso territori ancora sconosciuti; che si debba avere il coraggio di varcare i confini dei diritti attuali, delle leggi attuali, per esplorare e illuminare ciò che sta oltre. Perché i diritti non sono immobili nel tempo, ma mutano con il mutare delle condizioni, con l'emergere di nuovi soggetti storici, politici, economici. Oltre la soglia della legalità non abita soltanto l'illegalità, bensì anche il nuovo volto dei bisogni, la possibilità di una giustizia sociale che oggi non sa ancora essere pensata. Andare oltre la legalità, in questo senso, significa non accontentarsi di ciò che già esiste; non appiattirsi su posizioni difensive; non credere che l'attività politica sia definita semplicemente dal mantenimento delle posizioni e dalla gestione del potere."

Fabio Pusterla

"Se Rosa Parks o Martin Luther King e molti altri con loro avessero chiesto ai bianchi di garantire "per favore" i diritti degli afroamericani, con tutta probabilità, nessuno avrebbe prestato loro ascolto. È stato necessario in quell'epoca, come in altre levare forte la voce del dissenso ad un assetto legale e sociale che, sino a quel momento, nessuno voleva mettere in discussione.
Se nella sua Lettera ai cappellani militari don Lorenzo Milani non avesse levato forte la voce a tutela dell'obiezione di coscienza giungendo perfino a dire (lui, un sacerdote, un educatore!) che «l'obbedienza non è più una virtù» forse il cammino degli obiettori di coscienza sarebbe stato molto più lungo.
Certo. Quelle ed altre manifestazioni di dissenso ebbero dei costi. Per chi disobbedì, subendo critiche, processi e perfino privazioni della libertà. Per le istituzioni, fortemente messe in discussione da un'opinione contraria, radicale e intransigente. Per la società, attraversata da conflitti purtroppo non sempre limitati al livello verbale e ideologico che ne hanno minato la tranquillità.
Ma è altrettanto certo che a chi levò quelle (ed altre) parole di dissenso oggi noi non possiamo che rivolgere un devoto ringraziamento.

Tuttavia, l'attuale tendenza a circoscrivere il perimetro dell'opinione minoritaria sino a volerla rinchiudere in una folcloristica riserva indiana è preoccupante e, in fondo, quasi paradossale. Proprio chi oggi classe dirigente si proclama liberal democratico e professa la fuga dalle ideologie tenta di sottrarsi ad un confronto franco e aperto con chi dissente; ignorando o volendo deliberatamente ignorare che la democrazia si nutre di confronto continuo; che essa rifugge verità precostituite e verità di Stato. E che, in tale prospettiva, ampio spazio deve essere garantito al pluralismo. Lo ha insegnato Popper: ogni verità e, dunque, anche la verità storica, politica o economica per potere essere affermata come tale (come verità) deve sottoporsi alla possibilità di falsificazione; e ciò implica la necessaria accettazione del confronto. Lo sostengono i padri della microeconomia: moneta buona scaccia moneta cattiva. Perché rifiutare l'idea che dal confronto di idee possa derivare che «idea buona scacci idea cattiva»?
È vero. Talora, il dissenso veicola pensieri inaccettabili. Ma crediamo che l'unica risposta possibile, in una democrazia matura, sia quella della battaglia e della sconfitta del pensiero "inaccettabile" sul piano dialettico. Per dirla con Bobbio, «può valere la pena di mettere a repentaglio la libertà, facendo beneficiare di essa anche il suo nemico, se l'unica possibile alternativa è di restringerla sino a rischiare di soffocarla o per lo meno di non permetterle di dare tutti i suoi frutti. Meglio una libertà sempre in pericolo ma espansiva che una libertà protetta ma incapace di rinnovarsi. Solo una libertà in pericolo è capace di rinnovarsi. Una libertà incapace di rinnovarsi si trasforma presto o tardi in una nuova schiavitù».

Andrea Natale

Di Henry David Thoreau, Fabio Pusterla e Andrea Natale

https://it.wikipedia.org/wiki/Disobbedienza_civile_(saggio)

http://www.ps-ticino.ch/care-compagne-cari-compagni-discorso-fabio-pusterla/

http://questionegiustizia.it/articolo/contro-il-pensiero-unico_ono__02-02-2016.php

Uguaglianza, cosa sei?

di Rosemarie Weibel

Questa riflessione – lungi dal voler essere esaustiva – nasce da un senso di insoddisfazione rispetto ai concetti di pari opportunità, parità salariale, divieto di discriminazione e simili che incontro nella mia militanza in gruppi femministi e postmigranti, in ambito sia politico che giuridico.
Ho quindi cominciato a suggerire, nel confronto con compagne e compagni, amiche, collegh* giurist*, che non dovremmo limitarci ad obiettivi quali pari opportunità o non-discriminazione, ma puntare all'uguaglianza, obiettivo che mi pare più completo e con una maggiore carica idealistica.
E mi sono sentita dire, con sgomento o comunque con sorpresa: ma non siamo mica tutt* uguali!
In effetti, uno dei significati di "uguale" è certamente "pari di natura, qualità, quantità, grandezza, durata e simili" con un altro termine. Uguaglianza è anche la proprietà di persone o cose uguali tra di loro; uniformità; identità nel senso di essere identici. D'altra parte però, uguaglianza è un ideale etico-politico, secondo il quale tutte le persone hanno pari dignità umana e sociale e gli stessi diritti, di essere considerate alla pari di tutti gli altri esseri umani in ogni contesto, indipendentemente da stato sociale, origine, età, sesso, ecc. ecc.
Uguaglianza quindi nella differenza.
Le "pari opportunità" sono un aspetto dell'uguaglianza: secondo wikipedia, "Le pari opportunità sono un principio giuridico inteso come l'assenza di ostacoli alla partecipazione economica, politica e sociale di un qualsiasi individuo per ragioni connesse al genere, religione e convinzioni personali, razza e origine etnica, disabilità, età, orientamento sessuale o politico." Uguale possibilità cioè di partecipazione.
Pari opportunità quindi quale uguaglianza di partenza – e qui si inseriscono le politiche di promozione della parità e per eliminare ostacoli: le quote, misure per la conciliabilità lavoro-famiglia, borse di studio per i meno abbienti, eliminazione di ostacoli architettonici per l'accesso agli edifici pubblici, misure di integrazione ecc.
L'opportunità è un'occasione, circostanza favorevole: *avere, cogliere, offrire, perdere un'opportunità.*
Ma al di là del fatto se effettivamente posso avere le stesse possibilità di partecipazione: basta, o uguaglianza dovrebbe significare (anche) parità nei risultati? Perché questa opportunità che sarò magari in grado di cogliere, mi fa un po' pensare alla lotteria o ai saldi: ho la stessa possibilità di te di vincere, ma c'è un solo premio, e magari qualche premio di consolazione. Allora come ci regoliamo – per fare un esempio – con la parità salariale? Basta che le donne possano avere le stesse possibilità di "vincere" come gli uomini? O è ingiusto e poco rispettoso del principio della parità – al di là del confronto tra i sessi – che alcun* guadagnano magari neppure abbastanza per vivere, e altr* possano pretendere e ricevano stipendi due, tre, cento volte superiori?
L'uguaglianza così come viene declinata alle nostre latitudini, rispettivamente – a livello legale – il divieto di discriminazione, presuppone poi un metro di paragone: per le donne, per esempio, la parità significa parità con gli uomini. Ed in effetti il femminismo emancipazionista punta sulle pari opportunità nella carriera professionale, sull'accesso al mercato del lavoro e su una ripartizione paritaria dei ruoli tra i sessi (lavoro di produzione e di riproduzione, per limitarmi a due slogan), più che su una valorizzazione – per esempio – del lavoro di cura o su un cambiamento delle regole del gioco. Rischiando di svalutare proprio il lavoro "casalingo" e quello – sia esso remunerato o meno – tradizionalmente di competenza delle donne (e in generale tutti i lavori indispensabili per la vita).
Insomma, l'uguaglianza quale principio etico e politico, se preso sul serio, mette in discussione lo stesso sistema capitalistico e ogni altro sistema basato su gerarchie e dominio.
Aggiungo che i nostri sistemi giuridici e di pensiero identificano alcuni gruppi di persone – nominati nella costituzione, in una legge, in una convenzione internazionale – che è vietato discriminare: le donne, i disabili, le persone a dipendenza del colore, gli omosessuali ecc. Oppure possiamo tentare di definire un ulteriore gruppo di "sfigati": i lavoratori ultracinquantenni, i transgender, i precari magari, ecc. Occorre cioè sottolineare la propria diversità rispetto ad un gruppo dominante, per essere trattat* da uguale, per poter accedere ai diritti di cui gode il gruppo individuato come quello dei privilegiati.
Con il rischio di cementare la diversità per la quale vengo discriminata, e di venire identificata solo con quella parte, dimenticando(mi) che sono innanzitutto un essere umano in tutta la sua complessità e sfaccettature.
Ecco che "uguaglianza" acquista il senso di rispetto della diversità nell'essenza – uguale – di essere umano.

Convegno 'Educazione e libertà'

di Peter Schrembs

Il Convegno su "Educazione e libertà" promosso lo scorso fine settembre a Locarno dall'Associazione Scuola Aurea e dal Circolo Carlo Vanza ha permesso di puntualizzare alcuni fondamentali a livello teorico e pratico del modello educativo libertario in crescente sviluppo in tutt'Europa. Come è stato posto in evidenza dalle relazioni di Francesco Codello, Giulio Spiazzi e Thea Venturelli, la scuola libertaria segue un insieme di principi di tipo autogestionario, in cui ai bambini è data la possibilità di decidere individualmente e in gruppo, assieme come, quando, che cosa, e dove imparare. L'educatore-accompagnatore ha il compito di affiancare il bambino in un comune processo di indagine/scoperta/creazione che è alla base del conoscere. Siccome lo scopo del convegno era l'affermazione dei principi e dei valori della pedagogia libertaria in vista dell'applicazione concreta in un'esperienza nel territorio ticinese, i temi affrontati dai tre relatori sono risultati particolarmente a fuoco.

Francesco Codello, filosofo e pedagogista, membro di *International Democratic Education Network* e fondatore della REL (Rete per l'Educazione libertaria), ha sviluppato il tema dell'educazione incidentale nella teoria e nella pratica libertaria, sottolineando le differenze tra scuola statale e scuola libertaria. Dal canto suo, Giulio Spiazzi, co-fondatore di due comunità auto-educanti libertarie veronesi, Kiskanu (2004) e Kether (2012), ha presentato una relazione su "Autonomia, libertà bakuniana e mutuo appoggio"; come sviluppare questi concetti ed estenderli all'interno di una comunità auto-educante nella pratica quotidiana. In conclusione ha raccontato la sua esperienza Thea Venturelli, promotrice del progetto di scuola libertaria nella realtà di Urupia, una comune anarchica che produce vino e olio nel Salento (Puglia), dov'è comunarda dal 1995. All'interno della comune coordina una scuola libertaria aperta al territorio.

Nella discussione sulle reali possibilità di porre in atto un progetto di scuola libertaria nella Svizzera italiana sono emerse difficoltà strutturali e istituzionali, tra cui segnatamente il pressoché totale divieto della "scolarizzazione a casa" e i requisiti richiesti per l'idoneità degli spazi. I relatori hanno insistito sulla necessità di mantenere un "rapporto dialettico" con le istituzioni, poiché se la sostanza funziona, taluni aspetti formali si possono aggiustare. Bisogna però, ha sottolineato soprattutto

Spiazzi, non farsi intimorire dai requisiti, ma creare situazioni in cui l'esistenza è legittimata dall'esistenza. A monte, però, sussistono in molte persone profondamente critiche verso modelli educativi (si fa per dire) autoritari, impositivi e funzionali al sistema grandissime perplessità sulla rinuncia alla scuola statale, detta "pubblica". Magari si condivide la critica per cui la scuola statale va effettivamente intesa come cinghia di trasmissione dei valori del sistema ideologico, economico e politico dominante, tuttavia, con la sua messa in discussione si teme la perdita del diritto all'istruzione per tutti e, da parte di certuni, anche un predominio dell'individualismo neoliberale o una diffusione ancora più massiccia delle scuole confessionali. Spesso si ritiene pertanto che la scuola statale dev'essere, diciamo così, democratizzata dall'interno.

Per Codello non v'è dubbio che la scuola statale non è riformabile o perlomeno non lo è nel senso auspicato di autodeterminazione degli allievi: "*Che la scuola, come istituzione, sia in crisi irreversibile, è un fatto così ormai scontato tanto che, anche solo affermarlo, si rischia di dire una banalità. Quest'opinione è così diffusa e condivisa che appaiono sempre più sterili anche le varie iniziative e proposte di riforma.*" Nella sua relazione, Codello, a partire da pedagogista Janusz Korczak, si è soffermato su un'articolata analisi del sistema scuola. Molto in sintesi, queste le sue conclusioni: il sistema scolastico riflette non tanto

gli interessi degli individui ma quelli del suo sistema tecnico burocratico. Siccome è la scuola il luogo deputato all'apprendimento, l'unica conoscenza che conta, nel quadro di questo sistema, è quella acquisita a scuola. Da ciò discendono i seguenti corollari: 1) L'apprendimento è il risultato dell'insegnamento. 2) L'insegnamento ha bisogno di professionisti. 3) La conoscenza è una cosa da acquisire in un'istituzione specializzata allo scopo. 4) La conoscenza è quantificabile, più apprendimento significa più insegnamento. 5) Un insuccesso nell'apprendimento non è considerato un insuccesso dell'insegnamento, quindi bisogna aumentare la dose di insegnamento. 6) Ogni fallimento del sistema richiede il potenziamento del sistema stesso. 7) La conoscenza è considerata un prodotto, non un processo. 8) La scuola è un sistema manipolatorio, la libertà è limitata dalla partecipazione obbligatoria. 9) L'educazione e l'istruzione non sono qualcosa che facciamo per noi stessi, ma sono qualcosa che si ottiene ed è determinato da altri nella forma, nella durata, nella verifica.

E allora, qual è il bilancio? Abbiamo così ucciso l'impulso spontaneo all'apprendimento, mortificato la curiosità, l'esplorazione, la ricerca. Abbiamo negato l'autonomia e la libertà. Soffochiamo ogni istinto naturale per l'autoformazione. Abbiamo prodotto un'invasione scolastica enorme nella vita di ogni essere umano. Creiamo disturbi del comportamento, della relazione, della riflessione. I bambini, nell'ambiente attuale, si annoiano, sono infelici, soffrono di ansia continua. E allora si chiede scuola più severa, più compiti, più test, scuola più lunga. Ma i bambini hanno bisogno di meno scuola e più libertà. La scuola è, detto provocatoriamente, una prigione: luogo di restrizione involontaria della libertà. Se l'istruzione è obbligatoria vuol dire che è anche forzata.

Da questa analisi, Codello deduce quelli che chiama i sette peccati del sistema scolastico statale: 1) negazione della libertà senza giusta causa; 2) interferenza massiccia con lo sviluppo delle responsabilità personali e dell'autodeterminazione; 3) erosione dell'intrinseca motivazione all'apprendimento trasformato in un lavoro; 4) valutazione di questo lavoro, foriera di vergogna, superbia, cinismo e imbrogli; 5) un'interferenza con lo sviluppo della collaborazione e 6) una crescita esponenziale del bullismo.

La scuola combatte l'altruismo e promuove l'egoismo; fortissima inibizione del pensiero critico e una diminuzione continua e incessante della varietà di abilità e di conoscenze.

Tali risultanze analitiche permettono a Codello di concludere che "Oggi, il sistema scolastico produce un aumento dell'ignoranza." Per Codello, dobbiamo sconfiggere alcuni presupposti, come la convinzione generale che i bambini apprendono perché si insegna loro. Assioma sbagliato. In realtà, esiste un'enorme sopravvalutazione del ruolo degli adulti nell'ambito dell'educazione e dell'istruzione. Bisogna prestare una maggiore attenzione alla natura e all'entità dei contributi dei bambini stessi al loro apprendimento. I bambini imparano a scoprire e a praticare le conoscenze senza che noi nulla dobbiamo imporre. (1) Questo apprendimento informale o incidentale, che è alla base del vero apprendimento, si può descrivere attraverso tre categorie principali: è un apprendimento orientato verso uno scopo per il quale il soggetto si impegna (desiderio di conoscere); è un apprendimento che avviene casualmente durante una principale attività (inferenze); è un apprendimento implicito (incosciente); apprendere è un fatto naturale.

Ma l'apprendimento incidentale, naturale, quando si istituzionalizza, si spegne. Come mai? Perché i luoghi dell'apprendimento incidentale sono i luoghi della vita, in un contesto di senso, che implica partecipazione, e non un luogo da essa in qualche modo separato. E questa è l'educazione libertaria, qui e ora, dentro questa società, con le inevitabili contraddizioni, che pensa possibile trasferire l'idea dell'apprendimento incidentale, spontaneità, inevitabilità dell'apprendimento per costruire un modello di educazione e istruzione diverso. Stiamo pensando, precisa Codello, a una scuola pubblica nel senso profondo del termine ma non gestita dallo Stato, nell'ambito di comunità. Queste scuole sono piene di regole, ma sono liberamente decise dalle persone che si trovano in quelle situazioni, e devono essere modificabili, devono rispondere a un bisogno concreto. Le nostre scuole sono scuole prive di dominio, cioè di imposizione. Ma esaltano il potere, inteso come potere concreto di fare. Attenzione però, non facciamo "gli amici" dei bambini, siamo adulti, con un'autorità liberamente riconosciuta. Giulio Spiazzi ha sviluppato i concetti esposti da Francesco Codello situandoli nella sua pratica professionale. Partendo dall'insegnamento delle pratiche del pensiero di Bakunin, si tratta innanzi tutto di "accendere la fiamma" per la creazione di luoghi e di esperienze di autoformazione e di autoeducazione libertaria e di mantenerla viva nel tempo. Da ciò non deve tuttavia nascere un'"isola felice", bensì dev'essere sviluppata una capacità di confronto con la realtà circostante. D'altronde, non esiste un'etichetta di scuola libertaria. Il percorso si sviluppa nel fare. Questo percorso di libertà segue la traccia bakuniana della libertà intesa come libertà con gli altri: "io sono libero solo se tutti gli altri sono liberi".

Nel concreto della scuola Kether di Verona questo si esprime nella possibilità di sperimentare questo concetto di libertà nelle assemblee e nelle scelte, nell'ambito di una comunità autoeducante

non adultocentrica. In questi ragazzi, il potenziale emancipatorio della vera rivoluzione che è l'autoeducazione non è ancora stato smorzato. Per me, precisa Spiazzi, la rivoluzione rimane ed è l'autoeducazione. È nell'autoeducazione dei nostri figlioli c'è quell'orizzonte utopico, quell'orizzonte continuo e costante che non è il sol dell'avvenire ma è pratico e quotidiano rivoluzionario e di rivolta di non accettare il dominio. Nella nostra comunità, ha detto Spiazzi, si impara a vivere in modo diverso. L'educazione anarchica crea ambienti. Crea la possibilità di formare delle comunità autogestite con regole proprie ma atte ad avere un senso anche nella società allargata nel quadro di una sincronicità di mezzi e fini per tutelare la libertà con la libertà. Bisogna tener conto del fatto che i ragazzi sono dei ribelli, e che noi dobbiamo imparare da loro.

Dal canto suo, Thea Venturelli ha sottolineato la situazione specifica (privilegiata) di una scuola libertaria gestita nell'ambito di una Comune libertaria come lo è, appunto, Urupia. Si tratta di un progetto aperto al territorio nato a partire dai campi estivi. I bambini assorbono le pratiche applicate all'interno della Comune. Esiste un desiderio di sentirsi partecipi e attivi all'interno del proprio contesto sociale, portando magari queste pratiche all'interno della famiglia. Avendo la possibilità di fare, i bambini si conoscono, conoscono i propri limiti e il proprio ambiente e lo sanno affrontare e vivere. La scuola, come la Comune, è un progetto politico. Ogni progetto educativo ha inevitabilmente un impatto politico sul contesto in cui va a porsi.

Riassumendo quanto emerge dalle tre relazioni, la scuola libertaria, pur ponendosi quale fondamentale la felicità dei bambini, non è e non dev'essere "un'isola felice". La sua prospettiva è, in chiave bakuniana, emancipatoria anche riguardo al contesto sociale in cui è collocata. In tal senso, "Scuola Aurea" potrà essere una di quelle "fiamme" che si alimentano dell'idea che il luogo dell'apprendimento non dev'essere un luogo di restrizione involontaria della libertà.

Note

(1) In Svizzera una posizione simile è assunta da Remo Largo: "Dovremmo finalmente capire che tutti i bambini desiderano imparare, ma con i loro tempi e a modo loro."

Rosi, la Rossa

di Cesj e Peter

Rosi Schriber Bognuda, recentemente scomparsa, è una di quelle figure di donne che rimarranno indelebili nella memoria collettiva dell'opposizione di sinistra in Ticino. Traendo spunti dai discorsi delle figlie e delle amiche durante la celebrazione del funerale, è risultato questo ricordo…

Rosi la Rossa, al secolo Rosalina Schriber Bognuda, nasce nell'aprile del 39, quarta di sette figli. A Sant'Antonino frequenta le scuole elementari e medie che completa a Bellinzona. Nel 1959 consegue il diploma di maestra alla Scuola Magistrale di Locarno. Ottiene un posto di insegnante nella scuola di Indemini (avete presente dov'è Indemini?) e per 4 anni gestisce da sola tutte le classi dalla prima elementare alla terza maggiore: 8 classi con relativi distinti programmi. È così brava 'sta maestrina che le affidano pure il compito di istruire altri due allievi nel 9° anno di avviamento, una femmina e un maschio: due ulteriori programmi separati per giunta! Già allora sentiva il bisogno di lasciar libero sfogo e spazio alla creatività dei bambini. La scuola negli anni '60 non prevedeva questo genere di interventi. Rosi sperimentò il disegno libero con i bambini che frequentavano l'asilo nelle sue classi. Fu una scoperta. Era molto affascinata dalla rappresentazione creativa, spontanea, autentica e dalla sua bellezza.
Pur segregata nell'alto paesello del Gambarogno il caso le fa incontrare l'ingegnere e futuro avvocato Alberto Schriber. Insegna poi a Cadenazzo, spostandosi quotidianamente da Sant'Antonino in bicicletta, in ogni stagione, con ogni tempo finché sostituisce la bici con un maggiolino VW. Si sposa con Alberto e vanno a vivere in Via San Jorio a Locarno. È il 68, l'anno che dà l'avvio a notevoli cambiamenti sociali: le contestazioni operaie e studentesche, l'emancipazione femminile, le comuni…
In breve tempo Rosi, esile maestrina, diventa una figura trainante del femminismo in Ticino rompendo gli schemi classici dell'allora vigente "ordinamento divino". Si parla di voto alle donne (in Svizzera solo dal 1971), di consultori femminili, di gruppi femministi, della scuola Summerhill, della riforma Basaglia in campo psichiatrico, ecc. Per Rosi fu l'inizio di una ricerca al di fuori dei parametri autoritari e dalla morale esistente.
Più tardi, con le sue due figlie Natalia e Martina decise di non seguire schemi, ma di lasciar loro scoprire il mondo al loro ritmo. Un giorno raccontò loro: "In giardino giocavate con tutti gli elementi. Nelle aiuole dove altri coltivavano i fiori, voi scavavate buchi profondi, quando pioveva spontaneamente vi spogliavate, correvate e saltavate sotto la pioggia. Vi lasciavamo giocare, davamo spazio alla vostra creatività. Anni prima vi avrei proibito tutte queste cose, ma avevo fiducia nei libri che leggevamo, nei quali si propagavano metodi di educazione antiautoritari".
A Minusio gli Schriber abitano in Casa Anna, un'accogliente vecchia casa riattata con garbo. La casa è un'isola speciale dove approda gente di ogni genere, artisti, studenti, donne, madri con figli, ragazze, profughi cileni, medici, guaritori… Molti sono stati ospitati per brevi o per lunghi soggiorni. Rosi apre la sua casa a tutti con grande generosità d'animo, tutti vengono accolti, ascoltati ed aiutati. Casa Anna diventa un'isola di accoglienza, quasi una Lampedusa nostrana.
Nel 1973 e negli anni seguenti Rosi e Alberto si impegnano anima e corpo nel sostegno ai rifugiati cileni nell'ambito del Comitato ticinese. Rosi milita inoltre nel movimento delle donne e raccoglie negli anni tantissimo materiale documentario che donerà poi all'Archivio delle Donne Ticino (il materiale è raccolto nel Fondo Movimento di Liberazione delle Donne 1974-1990).
In Alberto, Rosi trovò un compagno attento al suo desiderio d'autonomia. Insieme scrissero un manifesto per raccogliere fondi per creare una comunità.

Avevano il progetto di aprire un asilo alternativo e decisero di accogliere bambini in affidamento.
Dall'inizio degli anni 1980 e soprattutto dopo aver lasciato l'insegnamento nel 1988, Rosi dà libero sfogo alla sua grande creatività. Sostiene il Teatro delle Radici di Cristina Castrillo, proveniente dalla cultura del teatro sudamericano di gruppo e fondatrice nel 1970 con alcuni compagni espulsi dall'università del Libre Teatro Libre in Argentina, poi esule a Lugano, crea il suo proprio teatrino, inscena rappresentazioni qua e là in scuole ed asili. In casa Schriber si tengono riunioni, incontri, corsi di cucina col Tofu bio di produzione ticinese di Pierluigi Zanchi, percorsi formativi di Ortho-bionomy con il maestro Arthur, lei stessa diventa formatrice, dà corsi per migliorare la vista e partecipa ad altri denominati "Shock e traumi" di Kathy Kain, di agopressura e di naturopatia, infine si dedica con entusiasmo alla produzione e all'uso terapeutico dei fiori di Bach. Segue l'attività delle Donne per la Pace in Ticino. Scrive racconti, poesie e canta nel coro "goccia di voci" di Oscar Boldre.
L'eclettismo dei suoi interessi trova riscontro anche nell'assenza di qualsivoglia settarismo politico e in una spiccata simpatia per le libertarie e i libertari, forse più come persone che come attivisti. Rosi donava a chi non aveva, raccoglieva soldi e regalava capre ai contadini e buoni per legna da ardere in Kosovo, quaderni e penne ai bambini delle combattenti in Nicaragua e in Palestina sosteneva tutta una famiglia. Non amava il Natale. "È una festa in cui i ricchi hanno ancora di più ed i poveri sono ancora più poveri" diceva, e invece del cenone alla vigilia, distribuiva polli e dolci ad alcune famiglie sfortunate di Locarno.
Originale nel suo vestire colorato: gonna lunga e svolazzante, cappello, pareo e foulard in estate e rigorosamente stratificato d'inverno, con ghette calzoni gonna giacca giacchette e giacconi e ancora sciarpe per proteggere la sua esile struttura corporea dal suo unico nemico: il freddo. Rosi è mancata il 22 febbraio 2018.
Nei mesi prima della sua scomparsa aveva riunito diverse casse di prezioso materiale documentario, in particolare sull'attività del Comitato Cile in Ticino. Questo materiale è stato, su sua richiesta, depositato al Circolo Carlo Vanza a Bellinzona dove rimane a disposizione dei ricercatori e interessati.

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

Circolo Carlo Vanza

Via Convento 4, Bellinzona
www.anarca-bolo.ch/vanza
circolovanza.wordpress.com

Prossimi EVENTI

Sabato 26 gennaio 2019, dalle ore 16.30:
Tentativi di vivere altrimenti
con Edy Zarro, LML Edizioni, Soazza.

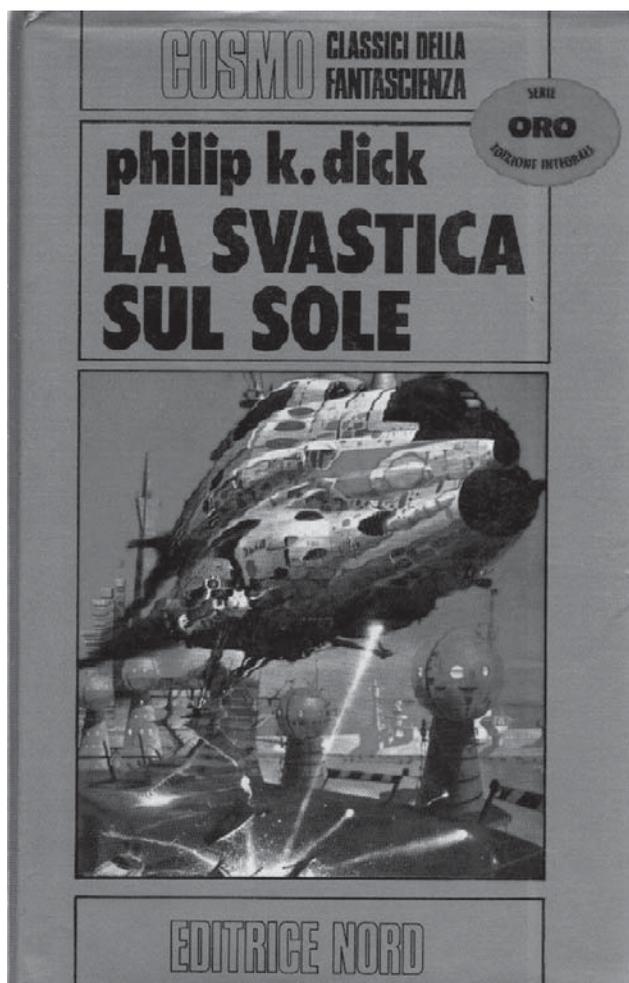
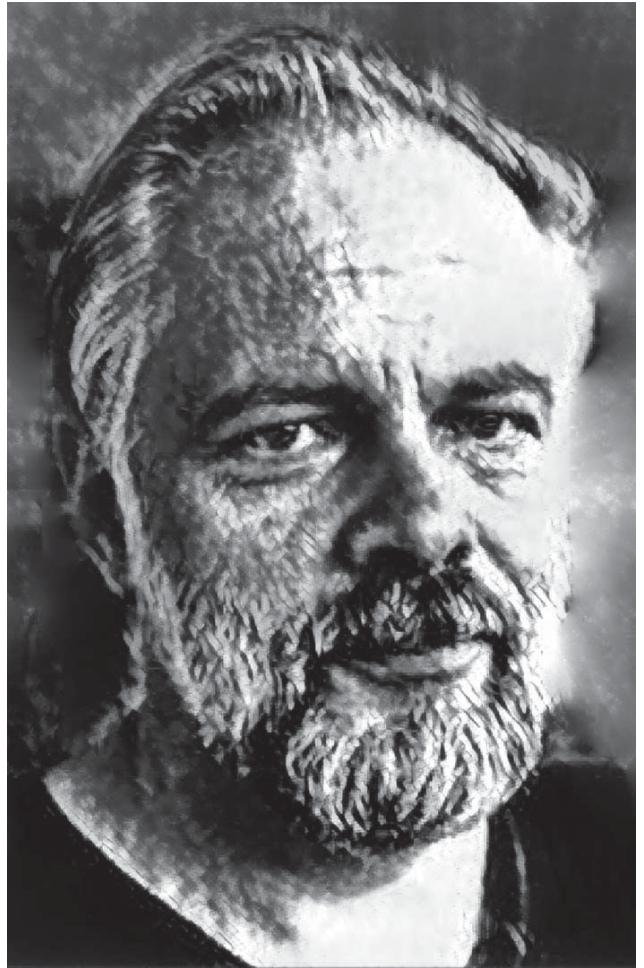
Sabato 9 febbraio 2019, ore 16.30:
Antifascisti senza patria
(Edizioni Elèuthera, Milano 2018)
con la presenza dell'autore Paolo Pasi.

Sabato 9 marzo 2019, ore 16.30:
I Provos, i Beatniks e l'Anarchia (1966-1967)
(co-edizione paolo tipografo + BRUNO ALPINI + stella*nera + dethector, Milano 2018)
con la presenza dell'autore Franco Schirone.

Sabato 16 marzo 2019, ore 16.30:
Le cucine del popolo. Cosa sono, cosa saranno
presentate da Gianandrea Ferrari e Eliana Bartoli.

Tanti auguri Philip K. Dick,
sarai felice di sapere che i tuoi libri oggi sono (quasi) realtà

di Marco Mogetta

Caro Philip, oggi sarebbe stato il tuo novantesimo compleanno ma, come per i migliori replicanti della Nexus, la tua candela ha bruciato più velocemente di quella di un uomo normale, e si è spenta ormai da molti anni. Era il marzo del 1982 quando, a pochi mesi dall'uscita nelle sale di *Blade Runner*, un infarto ti ha portato via ancora molto giovane. Sarai lieto di sapere che quella pellicola ha alzato per sempre il sipario del tuo successo alla platea del grande pubblico, annoverandoti tra i classici non della sola fantascienza, ma della letteratura contemporanea.
Alla tua morte sei stato infatti incasellato tra i membri più eminenti del cosiddetto postmoderno, e posso garantirti che ti trovi in ottima compagnia. Chissà quante altre pagine mirabolanti avresti riempito tu che, secondo Ursula K. Le Guin, eri il Borges americano. Eppure, a trenta anni dalla tua precoce dipartita, la devastante potenza visionaria delle tue opere è ancora oggi capace di raccontare il presente, anticipando con drammatica precisione il nostro domani. Una longevità difficilmente riscontrabile in molti altri autori di fantascienza. Sono sicuramente numerosi gli spunti ancora oggi attuali rintracciabili nella tua produzione letteraria, come la paura del diverso, il pessimismo verso l'evoluzione della società, la confusione dell'individuo frastornato dalle sue medicine.
Tutte ansie fuoriuscite dalla carta per assumere forma nella quotidianità. Ma c'è un tema che, per diffusione e presa sull'immaginario, non ha più smesso di delineare la contemporaneità, ossia la realtà che non è quello che sembra. Forse anche troppo. Devi infatti sapere che l'opinione pubblica è oggi manipolata tramite le cosiddette *fake news*, ma nessuno te ne fa una colpa. Per oltre due decenni il tuo repertorio è stato avidamente saccheggiato da registi e sceneggiatori, garantendoti anche una notevole riconoscenza da parte di editori, eredi e librai. Noialtri umani di un ormai rodato terzo millennio, stiamo però attraversando un momento storico discutibile che, senza scomodare (per ora) ucronie come *La svastica sul Sole* e il suo mondo dominato dai nazisti, ti lascerebbe sgomento e amareggiato, o forse semplicemente incredulo.
Se è vero infatti che la storia tenda a ripetersi, dovrebbe esserlo altrettanto il fatto che certe lezioni dovrebbero restare impresse nel bagaglio immunitario della società per un tempo più lungo di tre generazioni. Eppure non è così. Fortunatamente ci restano i tuoi scritti per orientarci in questo presente che sembra per buona parte uscito dalla tua penna. Se potessimo fare una passeggiata insieme, ti mostrerei infatti che le tue metropoli multietniche sono praticamente la normalità, e che le automobili volanti ci aspettano praticamente al prossimo capitolo. Le dipendenze che ti hanno afflitto in vita, tanto da rifilarti la nomea di drogato cronico sono più diffuse di quanto tu possa immaginare. Un equatoriale circolo vizioso fatto di droghe, psicofarmaci, iperconnettivismo e distacco dalla realtà. Penso che alla fine avresti potuto perfino trovarlo fastidiosamente mainstream.

Perfino le meschinità denunciate nelle tue critiche alla società americana degli anni Sessanta fanno ancora parte della quotidianità. E risfogliando un tuo vecchio racconto realistico, *L'uomo dai denti tutti uguali*, ci ritroviamo ancora una volta a confrontarci con razzismo, disprezzo per le donne, becera invidia per il successo degli altri, inquinamento… Insomma, le anfetamine devono averti spalancato qualche finestra sul futuro, forse per questo il colpo della tua produzione è arrivato tanto vicino alla buca del pessimismo. Ah! Sappi che, per i dilatatissimi ritmi cinematografici di oggi, la sterminata sceneggiatura di *Ubik* che tutti hanno rifiutato sarebbe oggi assai spendibile e che, tramite una risorsa di cui ti parlerò un'altra volta, i cookie, lo spionaggio industriale globale che avevi immaginato in quello che è considerato il tuo miglior libro, avviene senza scomodare poteri psichici di sorta. Insomma, a trenta anni dalla tua partenza potresti voltarti indietro e sentirti soddisfatto del lavoro svolto. E anche se non sarebbe ancora possibile vincolare il cervello dei defunti alla non-vita di Ubik, per poterne ottenere consiglio e conforto, puoi sempre pensare che, per conoscere la tua opinione su certi argomenti, ci basta solo sfogliare le tue opere. Tanti auguri, ragazzo del futuro!

(tratto da *ilfattoquotidiano.it* del 16 dicembre 2018)

Philip K. Dick (1928-1982)

Novità editoriali

a cura di Giampi

Infinita tristezza. Vita e morte di uno scalpellino anarchico

di Alessandro Pellegatta
(pagine marxiste, Associazione Eguaglianza e Solidarietà Onlus, 30 novembre 2018 – pp. 120, Euro 8.00)

Di chi si tratta? **Dell'anarchico Carlo Restelli,** nato negli USA nel 1880 da una famiglia originaria di Besano (Valceresio), scalpellino, autodidatta. Rientrato in Italia, è renitente e disertore nel corso della Prima guerra, **rifugiandosi in Svizzera nel 1916**, ed in seguito coinvolto per le famose "bombe di Zurigo". Viene imprigionato con un centinaio di anarchici in carcere preventivo a Zurigo il 16 ottobre 2018, ma poi scarcerato poco prima del processo del 13 giugno 1919, da cui viene assolto per mancanza di prove, ricevendo fr. 600.- di indennità per ingiusta prigionia.
Restelli sarà espulso dalla Svizzera poco dopo l'amnistia italiana, e nel settembre 1919 risulta già a Milano. Nuovamente accusato per la strage del Teatro Diana di Milano nel 1921, sarà completamente assolto dall'Istruttoria...

Alessandro Pellegatta, "compaesano" di Restelli, ha voluto approfondire la sua biografia esistente, cercando con insistenza altre informazioni, approfondimenti, per dare nuova luce a questo personaggio, accusato su *l'Adunata dei refrattari* (rivista anarchica USA su posizioni antiorganizzative) da Eugenio Macchi – un altro anarchico residente in Svizzera per qualche anno nel corso del primo conflitto – di essere un agente della polizia... Le prove? Mah…
Vendetta di Macchi per essere lasciato quasi solo per la strage del Diana, e quindi accusando Restelli di essere coinvolto con la polizia italiana? Ed infatti Macchi se la prende in seguito con tanti altri, come per esempio i fratelli Vella, residenti in Svizzera, persino accusandoli di essere dei fascisti... Poi sarà la volta di Mariani, un altro condannato per l'attentato al Teatro Diana di Milano, che a fine ergastolo riprende le accuse di Macchi nei confronti di Restelli, ma incapace di apportare nessuna prova, se non per "sentiti dire".
Ma forse c'è un'importante risposta a queste "illazioni": Carlo Restelli – già condannato in prigionia a Besano, poi a Eboli nel 1929 dal governo fascista – viene ucciso il 5 ottobre 1933 insieme al socialista Mario Avellini dalle guardie fasciste e di confine italiane a Porto Ceresio, nel tentativo di espatriare clandestinamente in Ticino.
Sarà uno dei pochi, Luigi Bertoni, che sul ginevrino quindicinale de *Il Risveglio anarchico* del 10 ottobre del 1933 sosterrà Restelli, fino in fondo.